

**P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist**

## **I consigli evangelici e l'ecologia dell'uomo**

### **Il punto di vista di san Benedetto**

All'inizio di questa riflessione mi sembra utile premettere che la fa un monaco e abate *cistercense*, dunque un religioso abituato a considerare i consigli evangelici, e i voti che li professano, dal punto di vista della Regola di san Benedetto, quindi dentro un carisma che si è espresso prima della codificazione dei voti religiosi nella forma tripartita di povertà, castità e obbedienza. San Benedetto, evidentemente, esige povertà, castità e obbedienza dai suoi monaci, e in modo radicale, però al momento della professione monastica chiede che il novizio “prometta, alla presenza di tutti, nell'oratorio, dinanzi a Dio e ai suoi santi la sua stabilità in monastero, la conversione dei suoi costumi nella vita monastica, e l'obbedienza” (RB 58,17-18).

Questo vuol dire che per san Benedetto, che sintetizza e trasmette il senso della consacrazione religiosa dei primi secoli di monachesimo cristiano, l'impegno inerente ai consigli non è, per così dire, “suddiviso” in tre compartimenti, ma in un unico impegno di *conversione nella vita monastica di una comunità particolare guidata da un abate*. L'impegno della “*conversatio morum*” non è solo di “*conversio morum*”, cioè un impegno di conversione, ma di “*conversatio*”, termine che designa la vita consacrata nel suo insieme, come vita di conversione, come cammino di sequela a Cristo. Per questo non è possibile viverlo senza l'impegno di stabilità in una comunità reale e di obbedienza ad un pastore che guidi questo cammino. Per san Benedetto i consigli e i voti non hanno realtà e consistenza fuori da una comunione incarnata, personale e comunitaria.

### **“Chi è l'uomo che vuole la vita?”**

Qui però va sottolineato un altro aspetto, antropologicamente previo, di questa concezione dell'impegno per i consigli evangelici, e cioè che il punto di partenza di questa scelta, assolutamente libera, è il desiderio della pienezza di vita. San Benedetto inizia la Regola mettendo in scena un Dio mendicante – quasi si potrebbe dire “venditore ambulante” – che in mezzo alla folla grida un versetto del Salmo 33: “Chi è l'uomo che vuole la vita, che desidera vedere giorni felici?” (RB Prol. 15; Sal 33,13). Solo chi risponde “*Ego – Io!*” (RB Prol. 16) a questa domanda, solo chi si identifica semplicemente, senza commenti, con la sete di vita e felicità che ha nel cuore, è introdotto da san Benedetto alle esigenze della conversione dalla menzogna alla verità, dal male al bene, dall'agitazione alla pace che la vita monastica vuole offrire in quanto “via della vita” che il Signore nella sua pietà misericordiosa dona all'uomo (cfr. RB Prol. 17-20).

È importante partire, come lo fa Benedetto, dalla questione antropologica centrale che poi si declina nelle piste tracciate dai consigli evangelici, perché solo così siamo aiutati a

considerare la vita consacrata e i voti che essa comporta alla luce dell'impatto antropologico ed anche ecologico dell'avvenimento di Cristo.

La pertinenza antropologica dei consigli evangelici va cercata, prima che fra i consigli evangelici e la natura dell'uomo, fra Cristo stesso e l'uomo. Solo sperimentando la corrispondenza di Gesù Cristo con la nostra umanità è possibile, quasi per conseguenza logica, riconoscere che anche l'obbedienza, la castità e la povertà corrispondono a ciò che siamo e siamo chiamati ad essere in quanto esseri umani inseriti nella creazione tutta intera.

I voti devono cioè essere sempre capiti dentro il processo in cui Cristo risponde alle esigenze più profonde del cuore umano – il desiderio della vita e della felicità – e dà loro compimento. Staccati da questo, i consigli evangelici e i voti diventano aberranti e ultimamente disumani.

Dico da subito, che è proprio questo che permette di vivere i voti anche come posizione umana adeguata a tutta l'umanità, a tutta la storia e a tutto il creato, perché *il cuore dell'uomo che incontra Cristo e si unisce a Lui è il senso di tutta la realtà creata*. Come lo esprime bene la *Laudato si'*: "L'essere umano (...), dotato di intelligenza e di amore, e attratto dalla pienezza di Cristo, è chiamato a ricondurre tutte le creature al loro Creatore" (LS 83).

Se non consideriamo le creature a questa luce, inevitabilmente non sapremo come trattarle, perché le guarderemo e tratteremo senza la coscienza vissuta del loro senso. Se Cristo Redentore è "centro del cosmo e della storia" (RH 1), e quindi il senso ultimo dell'universo, il cuore umano che Lo incontra e aderisce a Lui dona già al cosmo e alla storia il loro fine e compimento. I voti dovrebbero allora favorire una forma di vita che accoglie da Cristo e in Cristo la possibilità di vivere con tutto – da se stessi agli altri fino all'universo intero – un rapporto illuminato dal senso ultimo di tutta la realtà.

## **Cristo incontra la nostra umanità**

Gli incontri con Gesù narrati nel Vangelo sono sempre la descrizione di questo avvenimento. Rischiamo di non farci troppo caso, o di leggerli subito ad un livello apparentemente più alto, spirituale, che rischia di essere astratto e quindi poco utile per vivere una sequela di Cristo che coinvolga veramente tutta la nostra persona. Succede spesso, nell'intraprendere il cammino della vita consacrata, che si faccia lo stesso errore delle coppie che si sposano solo sulla base dell'innamoramento, oppure, nei casi apparentemente più seri, sulla base della condivisione di determinati valori, anche alti, come la fede, l'impegno per la vita, la disponibilità a servire la Chiesa... Ma spesso si fa questo saltando la verifica della corrispondenza dell'altra persona alla propria umanità come desiderio di vita e di felicità che solo Dio può compiere. Si vive cioè l'impegno matrimoniale come un progetto più che come sequela di un avvenimento di bellezza che è venuto incontro alle esigenze che portiamo nel cuore per condurci ad una pienezza di vita. La santità non è mai il frutto di un nostro progetto, ma dell'abbandono a una proposta personale che ci interpella e attira venendo a chiamarci nel profondo del desiderio del nostro cuore. Il fondo dell'umanità in noi è un abisso di desiderio di vita e di felicità, di vita felice. È proprio in fondo a questo abisso che Cristo viene a cercare e chiamare l'uomo, e come lo suggerisce san Benedetto, è solo quando l'abisso di desiderio che siamo si sente chiamato da un abisso di amore al suo destino che l'uomo può veramente dire "io!" (cfr. RB Prol. 14-20).

L'uomo può dire "Io!" solo se si sente chiamato e risponde con il desiderio di incontrare e seguire l'attrazione di Colui che gli offre un cammino reale di vita e di felicità.

La prova contraria di questo fondamento antropologico della vocazione è la chiamata di Adamo dopo il peccato: Dio viene a lui, attirandolo alla comunione con il suo Creatore, compimento sommo e assoluto della natura umana, e Adamo, invece di rispondere a partire dal suo desiderio profondo, reagisce con paura e per questo non riesce a dire "Io!", ma solo "Sono nudo" (cfr. Gen 3,8-10). Come se rispondesse: "Non mi manchi Tu, ma qualcosa. Non sono desiderio di Te, oh Dio, ma solo necessità di qualcosa, di qualcosa che risolvo intrecciando foglie di fico e facendomi un perizoma." Come se tutto il problema umano potesse risolversi con quello che abbiamo a portata di mano. Invece il problema umano, nel bene e nel male, non è definito dalla necessità ma dal desiderio.

Notiamo subito che la posizione sbagliata di Adamo nei confronti di Dio, ma anzitutto di se stesso, tocca già l'ambito delle tre dimensioni che i consigli evangelici metteranno in luce: la libertà, il possesso delle cose e l'affettività.

### **Tre incontri di Cristo con l'umanità del nostro cuore**

Vorrei meditare nel Vangelo su tre esempi di questa dinamica. Sono magari scontati, ma spesso non si mette in evidenza in essi il fatto che Gesù scende a chiamare l'abisso di desiderio del cuore di una persona per donarle di dire "io" con verità e libertà.

Il primo esempio è l'Annunciazione a Maria. Mi colpisce sempre il fatto che la prima risposta verbale di Maria all'angelo, che è anche la prima parola della Vergine nel Vangelo, sia per sottoporle un problema antropologico, come un confronto semplice e schietto fra il soprannaturale che l'angelo le ha rivelato con entusiasmo e la condizione umana elementare: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?" (Lc 1,34). Maria sa già che a Dio tutto è possibile, e ha già capito che quel Bambino non può venire dal suo rapporto con Giuseppe, eppure è come se non volesse scavalcare l'umano, come se volesse che anche l'angelo faccia i conti con l'umanità che le è data di vivere. La risposta dell'angelo, mi sembra vada letta come la rivelazione del fatto che l'umano è più profondo di quello che vediamo, di quello che possediamo o non possediamo, anche nei rapporti. Dio per farsi uomo non scavalca l'umanità di Maria, e neppure quella di Giuseppe, ma chiede loro di viverla ad un livello più profondo: quello del desiderio del loro cuore che in realtà brama di unirsi a Dio, non soltanto all'uomo o alla donna.

Il secondo esempio è quello della Samaritana. Questa donna, raggiunta da Cristo sulla soglia della sua sete esistenziale profonda, cerca di mantenersi ad un livello spirituale, altamente religioso. Lo crede più profondo della storia della sua vita e dei suoi affetti; più profondo perché più "pulito". Ma Gesù la riporta alla sua umanità: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui" - "Io non ho marito" - "Hai detto bene: 'Io non ho marito'. Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero" (Gv 4,16-18).

Gesù non dice questo per, scusate!, "sputtanarla", ma perché l'incontro con Lui ha portato questa donna a sentire ed esprimere il desiderio profondo del suo cuore. Infatti immediatamente prima la donna ha detto: "Signore (...), dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua" (Gv 4,15). Rimandandola al tema affettivo, è come se Gesù volesse che la Samaritana andasse veramente al fondo di questo desiderio del suo cuore che si sveglia di fronte a Cristo, perché Gesù non è venuto solo a darci emozioni religiose e spirituali, ma a dare senso fino in fondo alla nostra umanità, anche e soprattutto se è ferita dal peccato. È come se le dicesse: "Donna, il tuo

desiderio di acqua viva è giustissimo, ma non viverlo alla superficie, in astratto, mettici dentro tutto quello che sei, veramente tutto, altrimenti è come se l'acqua che ti do io, la usassi solo per annaffiare le foglie e non le radici della tua persona e della tua vita."

Notiamo subito che c'è una differenza fra la Vergine Maria e la Samaritana. Maria è lei stessa che va, per modo di dire, "a chiamare suo marito", che mette a tema nel dialogo con l'angelo la questione affettiva, la densità umana del desiderio che prova di fronte all'Eterno che l'attira. La Samaritana invece, come Adamo ed Eva, fa fatica a fare il nesso fra il desiderio dell'assoluto e la profondità umana del suo cuore ferito, appunto perché è ferito, perché è pieno di peccato e di vergogna. Gesù lo sa, e per questo l'aiuta, l'accompagna ad andare a cercare la sua umanità per portarla di fronte a Lui. Infatti, la donna potrebbe anche mentire, inventare una scusa come: "Mio marito è fuori per lavoro, mi ha lasciato, è morto...". "Io non ho marito": non dice tutto, ma almeno questo è vero, come ammette Gesù, anche se approfittando di questa piccola breccia di verità su di sé, Gesù le tira fuori tutta la sua verità, che ha avuto cinque mariti e che l'attuale è solo un amante. Insomma, prima o poi, perché l'incontro con Cristo raggiunga tutto il suo spessore di corrispondenza fra l'abisso dell'amore di Dio e l'abisso della miseria dell'uomo, è necessario che tutta la nostra umanità emerga, soprattutto nella coscienza che abbiamo di noi stessi. Si direbbe quasi che senza l'incontro con Gesù questa donna non avrebbe saputo contare i suoi mariti, cioè definire e giudicare "tutto quello che aveva fatto", come va a gridarlo senza vergogna, con una forza di personalità che prima non aveva, perché andava ad attingere acqua ad un'ora in cui era sicura di non incontrare nessuno (cfr. Gv 4,29).

Il terzo esempio, molto più classico e diretto sulla questione dei consigli evangelici, è la chiamata del giovane ricco. Stesso avvenimento: un incontro con Gesù che fa emergere l'abisso del desiderio di vita eterna che brucia nel cuore. Gesù sente amore per questo giovane, sente una predilezione. È come con l'apostolo Giovanni: vede in lui la freschezza del desiderio, vede il cuore di Adamo, vede l'abisso verso il quale Lui è sceso dal Cielo, e lo vede venire a Lui. È come se la pecora perduta venisse lei stessa verso il Pastore, sentisse così forte l'attrazione del Dio misericordioso da esserne aspirata. Tutte le sue ricchezze non hanno soffocato il desiderio di vita del suo cuore, o forse questo desiderio riesce a sfuggire un attimo da sotto le ricchezze per correre verso Gesù, come un monello che sfugge alla mano dei genitori. È un altro dettaglio significativo che appare solo nel vangelo di Marco, come quello dello sguardo amoroso di Gesù: «Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"» (Mc 10,17).

Che potenza questo correre incontro a Gesù, questo gettarsi in ginocchio davanti a Lui per domandargli il segreto della vita eterna! Tutto il contrario del nascondersi di Adamo al passaggio di Dio nell'Eden. Il giovane ricco non sfugge Gesù, ma si sente così attratto da correre a gettarsi davanti a Lui. Tutta la sua umanità, tutto il suo cuore, è come se non resistesse all'attrazione potente di Cristo che passa per la strada del mondo. Non so se ci sia nel Vangelo un incontro più dinamico di questo: Gesù che esce a camminare per la strada incontro all'uomo e l'uomo che gli corre incontro. Come poteva Gesù non amare un giovane così, così corrispondente alla sua missione di salvezza!

Eppure, l'assurdo avviene, proprio quando Gesù corrisponde alla corsa di questo ragazzo verso di Lui. Gli dice: "Seguimi! Stai con me! Vai fino in fondo alla corsa a cui ti spinge il tuo cuore, il tuo desiderio irresistibile di vita!". È come se il cuore del giovane si richiudesse su di sé, fosse ripreso dal controllo di chi se lo era lasciato scappare per distrazione. Al desiderio dell'infinito, torna a sostituirsi la magra e falsa soddisfazione di ciò che tiene nelle sue mani. Molte ricchezze, in confronto a Cristo, non valgono più delle foglie di fico di

Adamo... Al desiderio di ciò che non ha, ma che gli è donato in Cristo, si sostituisce il ripiegamento su quello che ha già, che non deve desiderare perché già lo tiene: *“erat enim habens multas possessiones”* (Mc 10,22). Il testo insiste pesantemente sull’*avere* e sul *possedere*. Non c’era più spazio per il desiderio del suo cuore, pur rivelatosi tanto potente nello sprazzo di libertà in cui si è potuto manifestare. E notiamo che Gesù gli proponeva proprio di lasciare i suoi beni per liberare il suo desiderio, per lasciarlo volare come un uccello fuori dalla gabbia, perché gli promette che avrà *“un tesoro in cielo”* (Mc 10,21). Cosa vuol dire avere un tesoro in cielo? Non è come mettere i propri soldi su un conto in Svizzera, cioè come essere sicuri che quel capitale non lo perdo più anche se faccio qualche operazione sbagliata. Quello che Gesù promette è invece che avremo un bene, un tesoro, *che non finiremo mai di desiderare*, il cui possesso non soffocherà mai il desiderio del cuore, e quindi la bellezza profonda della nostra umanità.

## **Il fondo dell’umano**

Questi tre episodi del Vangelo, questi tre incontri che corrispondono a tre chiamate a seguire Cristo, ad appartenergli, ad obbedire alla sua venuta, alla sua presenza, rinunciando al proprio possesso affettivo o materiale, mettono in luce il fondo dell’umano che l’avvenimento di Cristo viene a coinvolgere con sé per salvarlo. Il fondo dell’umano, in Maria, nella Samaritana, nel giovane ricco, è il cuore in quanto desiderio di pienezza, il cuore che, come abbiamo visto in san Benedetto, è l’io dell’uomo che vuole la vita e la felicità.

Cristo è venuto a cercare e chiamare questo abisso di desiderio che ci identifica, ma di cui spesso non siamo coscienti, almeno finché l’incontro con Gesù non viene a farcelo sperimentare, con la gioia pura e radiosa di Maria, la gioia imbarazzata della Samaritana, la gioia tradita e rifiutata del giovane ricco. Potremmo addirittura mettere in rilievo per ognuno di questi esempi un accento particolare su un consiglio: sottolineare magari l’obbedienza nella chiamata di Maria, la castità nella chiamata della Samaritana e la povertà nella chiamata del giovane ricco. Ma rischieremo di schematizzare e ridurre l’avvenimento dell’incontro con Gesù, che è sempre integrale e totalizzante per tutti, pur nella diversità degli accenti.

Preferisco sottolineare il fatto che l’incontro con Cristo sveglia la coscienza dell’umano come cuore assetato dell’infinito, e che solo la risposta dell’io che accetta di seguire la provocazione di questa chiamata permette alla nostra umanità di ritrovarsi in tutte le sue dimensioni, di diventare pianamente se stessa. Ed è appunto qui che va inserita a capita, educata e corretta, la proposta dei consigli evangelici, quella rivolta da Gesù a tutti, come via di santità per tutti i battezzati, e che nella vita consacrata dovrebbe essere il centro esclusivo e radicale di attenzione e impegno, per la pienezza di vita nostra e di tutti coloro per i quali siamo chiamati ad essere segno, umile ma convinto.

Cristo non viene a chiamare la superficie di noi stessi, fosse anche la superficie della fedeltà religiosa di tutta una vita, come quella del giovane ricco: *“Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”* (Mc 10,20). L’umano è più profondo di questo, come nella Samaritana è più profondo del problema se si deve adorare a Gerusalemme o sul monte Garizim (cfr. Gv 4,20). È però anche più profondo del proprio peccato, dei sei uomini con cui questa donna ha vissuto la sua affettività disordinata, o dell’attaccamento alle ricchezze di quel giovane. Perché sia la Samaritana con i suoi uomini, sia il giovane con le sue ricchezze, sono insoddisfatti, non solo felici, hanno sempre sete di altro.

Tutto prova, in positivo e in negativo, che la profondità dell'umano in ognuno è un desiderio di vita e di felicità che solo l'infinito, solo l'assoluto, può soddisfare, nella misura in cui non lo si soffoca, non lo si annulla come desiderio.

### **La crisi profonda della vita consacrata**

Questo è un aspetto di una giusta fondazione antropologica dei consigli evangelici che mi sembra facciamo molta fatica a riconoscere oggi. Perché molto spesso viviamo e proponiamo i consigli, i voti, con la stessa logica del peccato originale, cioè come un qualcosa che prendiamo noi, che consumiamo e che ci dovrebbe dare una soddisfazione che spenga il desiderio invece di tenerlo acceso.

Io credo che è a questo livello che oggi più che mai la vita consacrata è in crisi, in crisi nel modo di viverla e di proporla, e quindi di formarla e anche di riformarla. Ed è anche a questo livello che la vita consacrata, come la vita cristiana in generale, può sentire estraneo o vivere solo come un'etichetta appiccicata su di sé, il richiamo all'ecologia integrale di Papa Francesco nella *Laudato si'*, come anche il richiamo alla povertà, all'attenzione ai poveri e alla fraternità universale che questo Papa instancabilmente ci rivolge.

In altre parole, è importante riprendere coscienza che l'esigenza dei voti non ci è chiesta perché siamo più bravi o forti degli altri, ma è un dono che Cristo ci fa per andare al fondo del nostro desiderio insaziabile della pienezza di vita che Lui è per noi e per ogni uomo. Professare povertà, castità e obbedienza non vuol dire, per riprendere una frase molto illuminante di Papa Francesco, "dominare spazi di potere", ma entrare in processi di vita (cfr. LS 178; EG 222-225), in processi cioè di desiderio che mendica da Cristo stesso il compimento mai esaurito della nostra libertà, della nostra capacità di amare e del rapporto con tutte le cose. C'è una pienezza di libertà, di abbraccio e di possesso che è soddisfatta al centuplo solo desiderando Cristo in noi stessi, in tutti e in tutto. Per questo, un pubblicano o una prostituta che si lasciano attrarre da Gesù sono infinitamente più obbedienti, casti e poveri dei farisei che pretendono di tenere già in mano il rapporto puro e giusto con la loro libertà, le persone e i beni. Soffocano il cuore nelle regole invece di lasciarlo volare verso l'infinito.

I voti sono cristiani solo se, per dire così, esprimono il desiderio del desiderio di Cristo e di tutto quello che Lui solo ci può dare, che è essenzialmente lo Spirito Santo che nel Figlio ci unisce al Padre.

### **Consolare il gemito della creazione**

Per questo, io non conterei troppo sulla vita consacrata per vivere un'ecologia integrale come abitudini e valori acquisiti, ma come forma di vita che, se va al fondo di quello che è e deve essere per Cristo e alla sua sequela, dovrebbe essere vissuta come *corrispondenza interiore all'anelito di tutto il creato a che il cuore dell'uomo desidera e ama quel Dio Creatore che per primo desidera e ama l'essere umano*. Poi, per carità!, è importante che i religiosi e le comunità religiose siano i primi a rispettare tutti i valori umanitari, sociali ed ecologici che oggi più che mai è urgente richiamare; ma tutto questo sarebbe troppo poco, troppo inconsistente se non fosse fondato su un'esperienza profonda e ardente di quanto Cristo corrisponda al cuore dell'uomo, manifestando così che "l'ardente aspettativa della creazione, come scrive san Paolo, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio" (Rm 8,19).

In altre parole, c'è bisogno di una coscienza di sé, di Dio e di tutto il creato che non si limiti a comportamenti ecologici, ma che, diciamo così, *consoli il gemito profondo del creato*.

Il creato, prima di aver bisogno di essere pulito o di non esaurirsi, ha bisogno di senso, e solo quando il nostro cuore vive in sé il senso del creato anche i comportamenti diventano veramente rispettosi e capaci di salvaguardare tutto l'universo, fin nel dettaglio. Solo il senso di tutto il creato ne manifesta e valorizza la bellezza.

In altre parole ancora, l'ecologia integrale inizia dal cuore dell'uomo. Non ci può essere nessuna vera ecologia senza questo centro, questa fonte di ogni valore umanitario, sociale ed ecologico. Su questo la *Laudato si'* insiste molto, donandoci e domandandoci una vera mistica teologica del rapporto fra l'uomo e il creato. Ma ci ricorda anche che nessuna mistica sussiste in astratto: ha bisogno di essere vissuta, di diventare esperienza, e solo così si trasmette all'umanità. La vita consacrata è richiamata così, prima che all'applicazione concreta di determinate scelte e abitudini ecologiche, a concepirsi per quello che è: luogo di esperienza mistica di quanto il desiderio di Cristo sopra ogni cosa dia compimento alle aspirazioni fondamentali del cuore, in tutte le sue dimensioni che, come sottolinea a più riprese il Papa, sono relazionali, tese ad una comunione universale con tutti e con tutto (cfr. LS 70; 119-120; 234).

## **Il seme della speranza**

La *Laudato si'* sottolinea in vari modi l'importanza di un processo di conversione personale che possa irradiarsi come relazione responsabile, buona e bella con tutta la realtà. Questo richiamo alla responsabilità non deve opprimerci, perché in realtà è questa coscienza che fonda una speranza. Il Papa ci ricorda sempre che il senso della responsabilità si fonda sul valore immenso della nostra libertà. Questo significa che la libertà di una persona può cambiare il mondo e rinnovare l'universo. Mi piace ripetermi una frase del numero 71, là dove la *Laudato si'* parla di Noè: "Basta un uomo buono perché ci sia speranza!".

Questo non significa avere poteri da Superman. La storia è piena dei disastri provocati dall'arroganza di singoli uomini che si credono capaci di salvare il mondo. L'uomo buono, come Noè, Abramo, Benedetto, Francesco, Teresa di Calcutta, rinnova la speranza proprio perché non conta su di sé. L'uomo buono, l'uomo vero, è colui che ha un unico potere: quello di riconoscere che solo Dio è onnipotente. Non si può mai sperare in un essere umano, ma solo in Dio. L'uomo buono rinnova la speranza aprendosi al potere di Dio, all'opera di Dio. La speranza è rinnovata quando una persona diventa come un seme dell'opera di Dio nel mondo e nella storia. Noè non ha visto l'umanità totalmente rinnovata grazie alla sua fede e fedeltà, ma la sua vita si è fatta seme di Dio, inizio vivo di un processo di rinnovamento che solo Dio può realizzare, e che quindi è certo, anche quando non lo vediamo.

L'uomo vero che ha il potere di rinnovare il mondo è solo colui che vive fino all'estremo la parola più pacificante che Cristo ci abbia detto: "Senza di me non potere far nulla!" (Gv 15,5), Lui, il Signore che solo può dire con verità: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

Il vero problema del mondo attuale, e anche della Chiesa, è il venir meno della speranza, cioè il crederci condannati per sempre e senza rimedio al male che abbiamo fatto o abbiamo permesso. C'è mancanza di speranza quando pensiamo che i nostri limiti limitino anche Dio. Su quante strade ci sembra di essere arrivati a quelle corsie di emergenza delle autostrade in discesa in cui la rottura dei freni è risolta da un terreno sabbioso che rallenti le ruote, per poi finire o in terreni vuoti in cui la corsa si esaurisca da sé, oppure contro delle strutture che per lo meno attutiscano l'urto finale... Pensiamo alla strada del rinnovamento conciliare, o dell'ecumenismo, o della riforma della vita consacrata, fino appunto a quella della custodia del creato.

L'esperienza di non poter far nulla ci fa perdere la speranza, come se la speranza dovesse nutrirsi delle nostre capacità e dei nostri successi e non della fede in un Dio buono ed onnipotente che non ci abbandona mai (cfr. LS 74-75; 245). L'uomo buono che basta perché la speranza si rinnovi è colui che consacra i propri limiti, la propria impotenza, e anche il proprio peccato, a Colui che fa nuove tutte le cose, riconoscendo che senza di Lui non possiamo far nulla.

Ma attenzione! L'uomo che rinnova veramente la speranza non è neppure quello che pensa: "Senza Dio non posso far nulla, allora che faccia tutto Lui!". Si dimentica che Gesù non ci ha detto questo per toglierci di mezzo dalla sua opera, ma per rendercene veramente strumenti. È una speranza falsa quella di pensare che Dio farà tutto, miracolosamente, senza di noi. La speranza è una fede operosa che si mette a totale disposizione dell'opera di Dio che crea e rinnova il mondo con carità, come ce lo insegnano Maria e tutti i santi.

## **Voti di speranza**

È a questa luce che, credo, siamo chiamati a riprendere coscienza del valore dei consigli evangelici e dei nostri voti.

I voti di povertà, castità e obbedienza hanno senso e diventano fecondi proprio sul crinale della speranza, cioè fra il nostro limite strutturale e invalicabile e Cristo che accoglie dal Padre il potere di rinnovare l'universo.

Nella *Laudato si'* mi ha colpito un giudizio che è veramente azzeccato sulla posizione che l'uomo normalmente ha di fronte alla storia: "Ogni epoca tende a sviluppare una scarsa autocoscienza dei propri limiti" (§ 105)

Forse è proprio questo un servizio utile che la vita consacrata dovrebbe offrire: quello di vivere coltivando questa autocoscienza umile, e vivendo di conseguenza; non per disprezzarsi, ma per aprirsi ad uno spazio di novità che solo Dio può operare. L'obbedienza, la povertà e la castità hanno la forma del limite, sono autolimitazioni della propria libertà, del proprio desiderio di possesso e della propria affettività. Il voto pone dei limiti, che dovrebbero essere definiti, chiari, ciò che forse manca molto nel modo di vivere di tanti religiosi e di tante comunità. In realtà, i voti riconoscono che i limiti ci sono già, fanno parte della condizione umana, e spesso sono i laici che lo richiamano a noi religiosi! Non avere coscienza dei limiti della condizione umana porta ad una violenza che finisce sempre per distruggere, anzitutto in noi stessi, ma anche negli altri, proprio ciò che credevamo illimitato. Chi è meno libero dell'anarchico, chi è meno ricco dell'avarico, chi è meno amante del dissoluto?

Ma la coscienza in negativo delle conseguenze depravanti dell'incoscienza dei limiti non basta a giustificare un'autolimitazione. Del volontarismo umano, alla lunga, non ci si può mai fidare. La vita consacrata è chiamata ad annunciare che il limite alla libertà, al possesso e all'affettività non è che l'impronta visibile di un bene illimitato: la presenza di Cristo, la vita con Lui, e la sua opera onnipotente e misericordiosa che sola è capace di rinnovare tutto. La vita consacrata è chiamata a testimoniare con la vita che il limite accolto, abbracciato, è lo spazio in cui l'Illimitato, il Verbo di Dio, abita il mondo e vi opera. Ciò che trasmette speranza non è tanto la forma della vita secondo i consigli evangelici, ma la sua sostanza, la divina Presenza che la abita per donarsi al mondo e irradiare nell'universo. Perché, da Maria in poi, Dio si dona ad un solo cuore per donarsi a tutti e a tutto, per essere presente in tutti e a tutto.

L'ecologia, che letteralmente si potrebbe tradurre con "il logos della casa", è integrale solo quando il Logos di Dio, Cristo, è accolto ad abitare in mezzo a noi, nella casa del mondo.